

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Il 4 marzo si vota così!

- ✓ **Nazionalizzare** le banche e le grandi imprese
- ✓ Per un **GOVERNO** dei lavoratori
- ✓ **32 ORE DI LAVORO** 35 anni per la pensione
- ✓ **IL DEBITO** lo abbiamo già pagato **cancelliamolo**
- ✓ **Scuola, sanità e servizi universali e GRATUITI**
- ✓ Per una sinistra di **CLASSE** e rivoluzionaria!



SPECIALE

IL NOSTRO PROGRAMMA

pagine 9-12

All'interno

Cinque stelle in anticamera dai padroni
pag. 6

Ripresa economica solo per i ricchi
pag. 4

Catalogna: autodeterminazione e lotta di classe
pag. 12

4 marzo

per una SINISTRA RIVOLUZIONARIA

In campagna elettorale partiti sempre più screditati si sbracciano a fare promesse mirabolanti: chi toglierà la riforma Fornero, chi ci darà l'università gratuita, chi ci abbasserà le tasse... Ma l'unica promessa che manterranno non l'hanno fatta agli elettori, bensì ai capitalisti: la promessa che quel debito verrà pagato e che a pagarlo saranno, come sempre, i lavoratori, i pensionati, le classi popolari.

Il nostro programma, che pubblichiamo integralmente all'interno di questa edizione, è un programma diverso da tutti gli altri perché si fonda su una premessa diversa, anzi opposta. Tutti gli altri partiti discutono se e come sia realizzabile questa o quella proposta all'interno dei vincoli e dei limiti di questo sistema economico. Il nostro programma dice esplicitamente che per rispondere alle esigenze popolari quei vincoli devono

avanti in questi sette anni dal governo Monti in poi. La rissa per le candidature, con Renzi che blinda i fedelissimi mentre gli altri si scannano come cani, è l'immagine di una sconfitta annunciata.

La destra fa molto rumore, soprattutto Salvini. Ma la memoria non è poi così breve: milioni di persone sanno che la Lega ha tante responsabilità quanto gli altri per decenni di controriforme ed attacchi: dalle pensioni (legge Dini, "scalone Maroni") alla precarizzazione selvaggia (legge Biagi-Maroni), alla devastazione della scuola pubblica... La coalizione con Forza Italia è più finta di una banconota da tre euro, con un leader inesistente e screditato, e quasi certamente si sfaccerà il giorno dopo le elezioni. Centrosinistra e centrodestra sembrano due rottami che tentano di sostenersi a vicenda.



essere infranti. Il capitalismo è diventato un sistema incompatibile con un vero progresso sociale, anzi ci porta inesorabilmente verso un futuro di povertà, disgregazione sociale e vera e propria barbarie.

Nella campagna di raccolta firme abbiamo verificato una volta di più il discredito che colpisce tutti i partiti. Tanti, soprattutto fra i giovani, dichiarano che si asterranno. Non stiamo qui a parlare del Pd, che pagherà nelle urne tutte le porcherie che ha portato

convincere che da lì rinascerà la sinistra!

La nostra lista è nata grazie a una precisa battaglia politica: abbiamo lavorato per convincere organizzazioni e militanti della sinistra di classe a presentare una lista chiaramente anticapitalista. Ne è nata questa lista promossa da Sinistra classe rivoluzione e dal Partito comunista dei lavoratori. La nostra storia politica è pulita, diciamo quello che facciamo e facciamo quello che diciamo!

A sinistra esiste anche la lista di Potere al popolo: abbiamo avuto qualche difficoltà inizialmente a identificarla, dato che si presentava come una specie di lista nata per immacolata concezione, dal nulla (o "dal basso") all'ultimo momento: poi abbiamo visto i segretari di Rifondazione e del Pci candidati capilista e un programma che ripercorre per la millesima volta le illusioni del riformismo e dell'europeismo "di sinistra" e abbiamo ritrovato l'orientamento... non è esatto dire che sono i nostri principali avversari, ma il trasformismo è una malattia micidiale e non la vogliamo contrarre, così come l'incapacità di apprendere dagli errori passati.

Vi chiediamo quindi un voto per la Sinistra rivoluzionaria, ma soprattutto vi chiediamo un impegno attivo e militante. Alziamo questa bandiera e questo programma nella campagna elettorale avendo a mente un fine molto più grande: costruire nel nostro paese un partito di massa dei lavoratori, dei giovani, di tutti gli sfruttati, un partito che sia strumento delle lotte future per rovesciare questo sistema marcio e costruire una società socialista, nella quale "il libero sviluppo di ciascuno sia condizione del libero sviluppo di tutti".

50 anni fa, nel '68, la grande rivolta degli operai e dei giovani fece tremare i padroni di tutto il mondo. Facciamo rivivere quella voglia di cambiare in questa battaglia elettorale e nel nostro impegno futuro!

Claudio Bellotti
(portavoce lista "per una Sinistra Rivoluzionaria")

2013-17: una legislatura infame

di Ilic VEZZOSI

La legislatura appena conclusa ha fatto emergere nel modo più cristallino sul piano politico tutte le contraddizioni di un sistema economico in profonda crisi. Vale la pena ripercorrerne le tappe principali.

Alle elezioni del 2013 sono stati puniti tutti i partiti che avevano sostenuto il governo Monti e le sue durissime politiche di austerità. In assenza di una sinistra radicale e credibile, la rabbia dei giovani e dei lavoratori contro quelle politiche si è espressa nel voto massiccio per il Movimento 5 stelle, l'unico partito percepito come alternativa credibile. Un terremoto politico che ha sancito la fine del bipolarismo e che ha dato vita a una legislatura sotto il segno dell'instabilità, senza una maggioranza chiara in entrambi i rami del parlamento.

Per il padronato italiano era però indispensabile, nel pieno della crisi economica iniziata nel 2008, evitare un ritorno alle urne e dotarsi di un governo capace di continuare gli attacchi ai lavoratori e allo stato sociale. Sotto questa spinta nasceva il primo governo cosiddetto di "larghe intese", sostenuto da Pd e Pdl, con a capo Enrico Letta. Un governo però inadeguato allo scopo, troppo lento, troppo condizionato da un equilibrio precario. Letta, infatti, pur portando avanti politiche di "risanamento dei conti pubblici" (ovvero di tagli allo stato sociale) e regalando al sistema bancario (una defiscalizzazione da 19,8 miliardi di euro) non era in grado di fare quelle riforme strutturali che i padroni chiedevano.

TRIONFO E SCONFITTA DI RENZI

Proprio promettendo di fare quelle riforme in tempi rapidi Renzi, allora sindaco di Firenze, è riuscito a raccogliere ampi consensi tra i padroni, che lo hanno sostenuto e finanziato inizialmente alle primarie del Pd, aiutandolo a diventare segretario del partito, e poi, nel febbraio del 2014, portandolo al governo.

Nei mille giorni della sua

esistenza il governo Renzi è stato un vero e proprio ariete del padronato. Su tutti i provvedimenti presi sventava il *Jobs act*, la controriforma del mercato del lavoro con cui è stato abolito l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e sono stati introdotti il contratto a tutele crescenti e la decontribuzione sulle nuove assunzioni (un regalo alle aziende da 18 miliardi di euro). Ma non è stato certo l'unico.

La riforma Poletti ha cancellato la causale per i contratti a tempo determinato, eliminando un ostacolo al loro rinnovo perpetuo. Di fatto, una riforma del lavoro che ha reso strutturale la precarietà e regalato ingenti somme ai padroni (oltre

Sono intanto continuati i tagli alla sanità e ai servizi (si stimano in circa 9 milioni gli italiani che rinunciano a curarsi a causa delle spese eccessive e del taglio dei servizi).

Jobs act, "buona scuola", banche salvate, tagli ai servizi... Breve promemoria sulle imprese del parlamento uscente.

Ma l'apparente invincibilità di Renzi "asso pigliatutto" della politica italiana era solo un'illusione ottica: il segreto dei suoi successi era semplicemente nell'inesistenza di qualsiasi vera opposizione politica o sindacale. Quando

Renzi da giocatore d'azzardo ha tentato il rilancio con la riforma costituzionale, 20 milioni di cittadini, circa il 60 per cento, ha colto l'occasione per dargli finalmente un colpo in piena faccia. Il 5 dicembre Renzi era un ex premier.



a lasciare loro carta bianca sul destino dei lavoratori).

A questo vanno aggiunti i miliardi di fondi pubblici per i salvataggi delle banche venete (fino a 20 miliardi messi a garanzia) e il taglio dell'Ires, la tassa sui profitti delle società di capitale, un altro regalo da 3,6 miliardi.

L'elemosina degli 80 euro e una legge minimalista sulle unioni civili sono state il tentativo di darsi una verniciata "popolare".

La famigerata "buona scuola", ha gettato nel caos le istituzioni scolastiche, colpendo duramente sia gli insegnanti che gli studenti, in particolare con l'introduzione dell'alternanza scuola-lavoro che sempre più spesso si manifesta come puro e semplice lavoro gratuito senza retribuzione né tutele.

GENTILONI: RENZISMO SENZA RENZI

Con il precipitoso insediamento del governo Gentiloni la borghesia correva a turare la falla prima che si allargasse aprendo la strada a un movimento di opposizione di massa nel paese. In questo lavoro sporco decisivo è stato l'apporto delle forze della "sinistra" oggi organizzate in Liberi e Uguali.

Con Gentiloni cambiava lo stile, ma l'operato del suo governo non si è distinto nella sostanza, anzi, per certi versi è stato anche peggiore di quello di Renzi. Basta qui ricordare il decreto Minniti contro i migranti, gli accordi con le bande libiche per controllare i flussi migratori, i disastri urbani, l'estate dei manganelli

e il decreto sui vaccini, oltre alla riconferma delle decontribuzioni, i tagli alla sanità, alle politiche sociali (423 milioni) e ai fondi per l'istruzione e la ricerca. Inoltre, con una semplice manovra parlamentare Gentiloni seppelliva anche i referendum promossi dalla Cgil sui voucher e gli appalti, mettendo crudelmente in luce una volta di più le patetiche illusioni della burocrazia sindacale di poter ritrovare il famigerato "governo amico" (loro) o almeno la tanto sospirata "sponda politica". L'ultimo schiaffo lo hanno preso da Gentiloni nel loro patetico tentativo di mitigare in misura minima gli effetti della legge Fornero.

A parlamento ormai sciolto sono riusciti anche ad approvare la missione militare in Niger.

CINQUE ANNI SENZA OPPOSIZIONE

I pentastellati, al di là dei proclami altisonanti ("apriremo il parlamento come una scatola"), a causa della loro visione populista e interclassista sono stati incapaci di organizzare la rabbia crescente nel paese in un movimento di piazza in grado di coinvolgere e mobilitare le grandi masse. Sul piano sindacale, la Cgil si è ritrovata completamente disorientata dal terremoto politico e dalla svolta di Renzi e del Pd. La verità è che nessuno ha mai avuto la volontà e la fiducia di fare appello alla grande maggioranza della popolazione, e innanzitutto ai lavoratori e ai giovani, a scendere in campo in un movimento di piazza che pure era possibile. Per Susanna Camusso l'aver abbandonato la mobilitazione contro il *Jobs act* e la "buona scuola", che pure erano in corso, rimane una macchia incancellabile, come la capitolazione sulla legge Fornero nel 2011.

L'unico cambiamento può venire solo dalla ripresa di un movimento di lotta nei luoghi di lavoro e nel paese, e dalla costruzione di un'opposizione di classe, da una sinistra rivoluzionaria capace di porsi chiaramente l'obiettivo di rovesciare il sistema per intero.

La ripresa è tutta per i ricchi

di Claudio BELLOTTI

La ripresa economica è in corso e il governo uscente cerca di incassare consensi elettorali promettendo l'uscita dalle durezze di un decennio di crisi e una prospettiva di miglioramento.

Da quando esiste il sistema capitalista l'economia funziona secondo il ciclo di boom e recessione. Anche dopo le crisi più profonde, come accadde anche negli anni '30, a un certo punto si manifesta la ripresa ciclica. In Italia è oggi più tardiva e più debole che altrove a causa soprattutto della depressione dei salari reali, che continua a mantenere bassi i consumi.

Le domande da porci sono quindi: 1) Sono superate le conseguenze della crisi del 2008? 2) Quali sono i limiti di questa ripresina?

UNA MONTAGNA DI DEBITI

Sull'economia mondiale incombe una vera montagna di debiti che si stima in 233mila miliardi di dollari, oltre il triplo del prodotto mondiale (77mila miliardi). Negli ultimi 10 anni questo debito è cresciuto di 71mila miliardi, negli ultimi 20 di 163mila. In altre parole la crisi è stata "superata" con un aumento incredibile del debito, in particolare dei debiti pubblici quando i governi hanno coperto (e continuano a farlo) i buchi delle banche e della finanza. Inoltre molti Paesi (in particolare la Cina) si sono pesantemente indebitati per finanziare una spesa pubblica di utilità decrescente allo scopo di creare un mercato aggiuntivo per le loro imprese.

Le Banche centrali hanno sostenuto questa politica del denaro facile abbassando i tassi reali fino a livelli prossimi allo zero e a volte persino negativi. Con le varie operazioni di *Quantitative easing* hanno messo in circolo oltre 15mila miliardi di moneta sonante,

il più delle volte in cambio di carta straccia, titoli di valore più che dubbio che le banche hanno scaricato alla Bce, alla Federal Reserve, ecc.

SPECULAZIONE E DISEGUAGLIANZE

Questo fiume di denaro facile, unito al fatto che gli investimenti produttivi rimangono bassi (se il mercato non cresce lo stimolo ad allargare

verso la minoranza di super ricchi che in tutto il mondo domina la politica, le istituzioni nazionali e internazionali del capitale, oltre a possedere i giornali e le tv dai quali ci spiegano che questo sistema economico è buono, giusto, efficiente e soprattutto senza alternative.

Le statistiche sulle disuguaglianze sociali sono talmente ripetitive da risultare scontate.

Dal boom delle Borse del 2017 i 70 (settanta!) personaggi



la produzione rimane debole), sta gonfiando nuove bolle speculative proprio come nel periodo precedente al 2007.

Il caso del Bitcoin è solo il più clamoroso. Ma tutti i mercati borsistici sono a livelli record. A fine 2016 i valori delle azioni quotate nelle Borse ammontava a quasi 80mila miliardi di dollari, oltre il 100 per cento del Pil mondiale. Un simile livello non si raggiungeva appunto dal 2007, alla vigilia del crollo.

Così mentre politici e accademici continuano a strappare di controllare la finanza, di evitare gli "eccessi", di come si siano "apprese le lezioni della crisi del 2007" (proprio come in passato spiegavano di avere "imparato la lezione della crisi del '29"! nel mondo reale questi "eccessi" e questa "speculazione" fioriscono più che mai.

La contraddizione è facile da spiegare: la finanza non crea un grammo di ricchezza reale, ma la sposta in misura consistente

più ricchi del pianeta hanno intascato oltre 1000 miliardi. I primi 500 super ricchi del pianeta hanno un patrimonio complessivo di 5.300 miliardi di dollari.

E in Italia? Secondo una ricerca recente, in 20 anni la quota di ricchezza nazionale detenuta dal 90 per cento meno benestante è scesa dal 60 al 45 per cento del totale, mentre il 10 per cento più ricco è passato dal 40 al 55. Il sorpasso è avvenuto proprio nel 2007. L'1 per cento dei fortunatissimi supera il 20 per cento della ricchezza nazionale.

MENO TASSE AI RICCHI

Così mentre le scimmiette ammaestrate del riformismo parlano di tassare la finanza e di giustizia fiscale, nel mondo si scatena una nuova gara dagli esiti potenzialmente distruttivi: sempre più Paesi, infatti, si mettono sulla strada delle riduzioni delle imposte ai ricchi e ai redditi da capitale. Nella riforma fiscale di Trump recentemente approvata dal Congresso, il principale beneficiario dei 1500 miliardi di riduzione delle imposte sono le imprese, con

un taglio dell'aliquota base dal 35 al 21 per cento. Non manca inoltre uno scudo fiscale per fare rientrare parte dei 2.400 miliardi che le compagnie Usa hanno parcheggiato nei paradisi fiscali. Pagheranno un'una tantum dell'8 per cento (15,5 se contanti) anziché il regolare 35 per cento.

Dopo la Brexit anche la Gran Bretagna si mette sulla strada della concorrenza fiscale al ribasso per attrarre capitali. Nella campagna elettorale italiana vediamo la stessa spinta (non a caso Luigi Di Maio nel suo viaggio in Usa ha dichiarato di ispirarsi alla politica fiscale di Trump).

Se negli Usa si affermerà una politica che combina tagli fiscali e aumento dei tassi d'interesse, questa attirerebbe capitali da tutto il mondo mandando a gambe all'aria sia i paesi poveri, che per la gran parte si indebitano in dollari e che pagherebbero i propri prestiti molto più cari, sia la zona euro, dove un aumento serio dei tassi d'interesse causerebbe nuove crisi debitorie degli Stati e delle imprese, strozzando la ripresa.

La concorrenza aperta per risucchiare capitali potenzierà anche le spinte protezionistiche già presenti, precipitando il mondo in una nuova pesante crisi, mentre ancora non sono state superate le conseguenze di quella precedente. La gara per l'egemonia mondiale aperta fra Usa e Cina assumerà un carattere più convulso e violento destabilizzando tutti i rapporti internazionali.

La lotta di classe si farà ancora più esasperata e porrà in tutto il mondo i lavoratori di fronte alla necessità di lottare per rovesciare un sistema capitalista che offre ormai solo un futuro oscuro di impoverimento, guerre e decadenza sociale e culturale. Quei movimenti a sinistra che a livello internazionale hanno anticipato questo processo (Sanders, Corbyn, Podemos, Melenchon, ecc.) verranno messi alla prova e superati da nuove posizioni sempre più radicali e combattive. In questo gigantesco processo storico le idee e il programma del marxismo troveranno un consenso di massa nella lotta per una via d'uscita rivoluzionaria.

(dati: *Il Sole 24ore* 7 gennaio, *Avvenire* 22 dicembre)

I veri obiettivi della missione italiana in Niger

di Roberto SARTI

Uno degli ultimi atti del governo Gentiloni è stato l'approvazione del decreto che autorizza la missione militare italiana in Niger. Una "missione sacrosanta per l'interesse dell'Italia", come l'ha definita il primo ministro. Il contingente dovrebbe raggiungere le 470 unità e gli scopi della missione sono stati individuati nella "lotta al traffico di esseri umani e al terrorismo". Chiunque butti un occhio alla cartina del Niger comprenderà immediatamente che poche centinaia di soldati non potranno controllare le migliaia di chilometri di confine nigerino con Libia e Ciad a nord e a est del paese e impedire l'arrivo dei profughi in Libia.

Le ragioni dell'intervento sono ben altre. L'esercito italiano affiancherà la missione militare francese "Barkhane", presente dal 2013 in Niger e Mali con oltre 4mila uomini. Parigi è intervenuta pesantemente nella regione quando ha avvertito il pericolo che

i propri interessi fossero a rischio: in Mali guerriglia tuareg e milizie fondamentaliste, alleate, potevano rovesciare il governo di allora, fedele lacchè di Parigi. La guerriglia è presente anche in Niger e ha attaccato più volte le aziende francesi. Dal 2013 il Mali e il confinante Niger sono divenuti, di fatto, protettorati francesi.

Il Niger è un paese ricco di materie prime: è il quinto produttore di uranio al mondo. Allo stesso tempo, è uno dei dieci paesi più poveri del pianeta per ciò che riguarda il tenore di vita della popolazione. Areva, la multinazionale francese, estrae in Niger il 35% del fabbisogno delle centrali nucleari francesi, che forniscono circa la metà dell'energia elettrica del paese transalpino (esportata anche in Italia).

Nel paese subsahariano sono presenti giacimenti auriferi e di recente è iniziata un'attività estrattiva petrolifera. Le riserve non sono paragonabili a quelle della vicina Nigeria, ma nemmeno disprezzabili, tanto

da attrarre l'interesse delle multinazionali russe e cinesi. L'imperialismo occidentale cerca di contrastare, mostrando i muscoli dal punto di vista militare, la crescente influenza della Cina in Africa, fattasi largo a suon di investimenti negli ultimi anni.

L'interesse italiano nei confronti dell'Africa non si limita al Niger. Oltre al noto impegno in Libia, le Forze armate tricolori hanno uomini dispiegati anche in Tunisia, Mauritania e Marocco. La classe dominante italiana prova a mettere un piede nel continente, come potenza di secondo piano però, come spiega *il Sole 24 ore*: "L'operazione [in Niger, ndr] rischia quindi di vedere gli italiani relegati al ruolo di gregari o "ascari" di quella Francia che continua a essere il peggior rivale dell'Italia in Libia."

Forse il governo italiano ha proprio scelto di interpretare questo ruolo secondario con l'obiettivo di entrare nel novero delle potenze che si spartiranno le risorse, attuali e soprattutto future, di questi paesi.

Dietro il velo dell'intervento umanitario c'è tutta la cruda realtà di un'occupazione militare imperialista. Il nostro compito è di squarciare il velo dell'ipocrisia e rivendicare il ritiro di tutte le missioni italiane all'estero.

TUNISIA I giovani di nuovo sulle barricate!

di Francesco GILIANI

Sette anni dall'abbattimento del regime di Ben Alì, la gioventù tunisina si è sollevata nuovamente contro l'austerità e l'ingiustizia sociale. Questa volta, le proteste sono state scatenate da una legge finanziaria "lacrime e sangue" dettata dagli avvoltoi del Fondo Monetario Internazionale in cambio di un prestito di 2,8 miliardi di dollari. Quasi un migliaio di manifestanti sono stati arrestati, uno è stato ucciso a Tebourba dove sono seguiti tre giorni di rastrellamenti. Il movimento "Fech Nastannou?" ("Cosa aspettiamo?") è la dimostrazione che il rovesciamento del dittatore non ha automaticamente risolto quegli stessi problemi di povertà, disoccupazione e mancanza di futuro all'origine della rivolta del 2011.

Al contrario, la finanziaria taglia drasticamente i sussidi per molti beni di prima necessità, dal pane alla benzina, e aumenta l'età pensionabile e l'Iva sui prodotti di consumo. Un vero schiaffo ad una popolazione già prostrata dal 30 per cento di disoccupazione. Il Fmi

giudica tutto ciò "audace".

Le proteste sono state guidate da giovani disoccupati e si sono estese a decine di città, soprattutto nelle regioni più povere dell'interno e del sud. La repressione della polizia

e Gafsa, entrambe roccaforti proletarie della rivolta nel 2011. La geografia del movimento è la stessa del movimento che rovesciò la dittatura di Ben Alì.

Il premier Youssef Chahed



ha reso le manifestazioni più dure. E ricordiamo che il governo italiano ha inviato, nel quadro della Nato, 60 militari in Tunisia per addestrare polizia e Guardia nazionale. Il governo di unità nazionale formato dai conservatori 'laici' di *Appello per la Tunisia* e dagli islamisti di *Ennahda* ha condannato le proteste e inviato l'esercito a Kasserine

ha definito gli eventi opera di "individui che saccheggiano, rubano, sottraggono beni altrui e aggrediscono i tunisini"; per parte sua *Ennahda*, sezione tunisina della Fratellanza Musulmana, ha accusato "alcuni partiti politici anarchici di sinistra" di approfittare della collera popolare per seminare il caos. Purtroppo, però, la direzione del

principale sindacato tunisino, l'Uggt, non ha lanciato un appello allo sciopero generale, consentendo al governo di rimanere in piedi.

Non si tratta della prima fiammata di tale natura nella Tunisia post Ben Alì. La cosiddetta transizione non ha toccato il sistema capitalista. Le masse, in particolare i giovani rivoluzionari, sentono di essere state ingannate da vuote parole e che la loro vittoria è stata scippata. Sono tornati in piazza ma, in mancanza di una chiara leadership, il loro movimento è stato sconfitto ripetutamente.

Per essere vittorioso, il movimento deve collegare la lotta coraggiosa dei giovani con quella della classe operaia combattiva, ma soprattutto deve adottare un programma che colleghi la lotta per il pane e il lavoro con l'obiettivo del rovesciamento del capitalismo. Solo l'espropriazione dei capitalisti nazionali e delle multinazionali può porre le basi per una pianificazione democratica dell'economia che metta al primo posto gli interessi e i bisogni della maggioranza sfruttata della popolazione.

La "lunga marcia" di Luigi Di Maio Cinque Stelle nell'anticamera dei padroni

di Francesco GILIANI

Da quando Luigi Di Maio è stato incoronato leader politico, nel Movimento 5 Stelle la barra del timone si è bruscamente spostata a destra. Le rassicurazioni nei confronti della classe dominante non si contano. Negli ultimi mesi questa linea si è imposta, senza mezze misure, come la politica ufficiale pentastellata.

Così, quando Berlusconi lo ha accusato di essere "odiato dagli imprenditori" e di "pauperismo" – un sinonimo berlusconiano di comunismo –, Di Maio ha prontamente replicato che "decine di imprenditori saranno candidati nei collegi uninominali con il movimento" e che, mentre il cavaliere di Arcore ha tradito le imprese, "noi invece siamo al lavoro per abolire 400 leggi e lasciare in pace i nostri imprenditori che creano valore e lavoro" (*Il Manifesto*, 21 gennaio). Il succo del programma di governo dei Cinque Stelle è tutto qui: un mieloso e per nulla nuovo "lasciare in pace i nostri imprenditori", ovvero permettergli di spremere ancora più in libertà i lavoratori e le casse dello Stato. Infatti, pochi giorni dopo, lo stesso Di Maio ha enfatizzato che uno dei punti principali del programma dei Cinque Stelle è l'abolizione dell'Irap: ennesimo gigantesco regalo fiscale al padronato.

DI MAIO "UOMO DI STATO"

Le grandi prove di Di Maio da politico maturo e responsabile non sono iniziate oggi. Inflexibile contro i più diseredati, il M5S è da tempo unito agli altri partiti nella rincorsa a destra sul tema dell'immigrazione. Nell'aprile 2017 Di Maio si era scagliato contro "i taxi del mare", mentre il blog di Beppe Grillo titolava contro "il ruolo oscuro delle Ong private", argomenti che portavano acqua al mulino del decreto Minniti. Nel mese di agosto ha difeso a spada tratta la polizia dopo

il violento sgombero dei rifugiati a Piazza Indipendenza a Roma, in cui manganelli e idranti sono stati vergognosamente utilizzati anche contro donne e bambini (si ricorda lo "spezzategli le braccia" di un funzionario di Ps). Implacabile contro i più diseredati, Di Maio affermò: "La sindaca si deve occupare dei romani prima che dei migranti".

Nel settembre 2017, da bravo scolare, Di Maio ha riservato parole dolci ai ricchissimi convenuti al convegno di Cernobbio, che riunisce ogni anno il gotha della finanza e dove puntualmente tutti i principali leader politici si recano deferenti in cerca della benedizione dalla Confindustria. Il candidato premier a 5 Stelle non è stato da meno e nel

per imprese e polizia. Padroni, poliziotti, cardinali e l'amico americano: non manca nessuno.

GOVERNO DI COALIZIONE?

Infine, poco prima di Natale, Di Maio ha violato anche l'ultimo tabù grillino, quello delle alleanze di governo. Un leader così rampante non ci sta proprio a veder confinato il M5S all'opposizione, anche in caso di mancata vittoria elettorale. Naturalmente non si parla ancora di "coalizioni", ma di "convergenze programmatiche" e in fin dei conti tutte le alleanze di governo senza principi sono sempre state giustificate sulla base di inesistenti contenuti di programma. Le aperture del M5S, per ora, hanno avuto



suo intervento ha presentato come un modello il governo di destra di Rajoy in Spagna – che di lì a poco avrebbe scatenato la repressione più reazionaria in Catalogna – e soprattutto ha cancellato tutte le precedenti suggestioni grilline anti europeiste. A novembre è volato negli Usa per accreditarsi e non ha mancato di incontrare il segretario di Stato del Vaticano, cardinale Pietro Parolin. Tornato dagli Usa, l'instancabile Di Maio ha preso carta e penna e si è messo a scrivere. Prima a Macron e poi al *Corriere della Sera*, rassicurando il salotto buono della borghesia sulla natura non "eversiva" del Movimento Cinque Stelle e sul suo amore

pochi riscontri nella classe dominante: l'accoglienza a Cernobbio è stata decisamente fredda e il viaggio negli Usa è stato sostanzialmente ignorato; anche sul piano istituzionale la soluzione più quotata nelle alte sfere è, al momento, quella di un governo di larghe intese che escluda i 5 Stelle. Ciò non toglie che Di Maio stia effettivamente tentando di trasformare il M5S da una forza di protesta, in grado di raccogliere il malcontento dei ceti medi rovinati dalla crisi, in un interprete del programma della grande borghesia.

Il fatto che Beppe Grillo si distanzi apparentemente da questa rotta e ribadisca la "purezza" originaria del movi-

mento non indica una reale contrapposizione, ma la banale esigenza di non perdere per strada il voto di protesta.

IL SALARIO DI CITTADINANZA

La stessa rivendicazione più celebre dei 5 Stelle, il reddito di cittadinanza, non graffia la classe dominante. La proposta grillina non è certo un salario minimo per i disoccupati che consenta una vita dignitosa (1.300 euro), ma è solo una proposta minima di integrazione al reddito per i disoccupati, che si propone di raggiungere la cifra cui è fissata la soglia di povertà (780 euro) ed è immancabilmente accompagnata dalle solite regalie alle imprese. Il reddito di cittadinanza viene in realtà contrapposto alla lotta contro i licenziamenti e le chiusure aziendali, come esplicitamente dichiarato da Grillo nel 2014 durante la lotta dell'acciaieria Lucchini di Piombino. Nel Movimento quindi il reddito di cittadinanza si accompagna ai ragionamenti più scandalosi sul lavoro gratuito. Tra i vertici grillini è infatti molto quotato il sociologo Domenico De Masi, che per risolvere il problema della disoccupazione ha avanzato la geniale proposta di far lavorare gratis i disoccupati e ha coniato l'abominevole slogan "lavorare gratis, lavorare tutti".

Partiti incendiari, i grillini sono arrivati pompieri come tanti altri prima di loro, che rifiutando di riconoscere la differenza tra destra e sinistra e, più importante negando il fatto che i "cittadini" si dividono più che mai in sfruttatori e sfruttati, finiscono per diventare lo strumento della classe dominante. I sondaggi che li premiano misurano più il sentimento sacrosanto di schifo e di opposizione per tutto il sistema politico che non la costruzione di una reale alternativa. La dissoluzione di questo equivoco sarà un passaggio importante per la costruzione dell'alternativa di classe e rivoluzionaria che è il nostro impegno. Ai tanti giovani e lavoratori che già ora intuiscono che anche i 5 Stelle non saranno l'alternativa sperata, ci sentiamo di dire: non attardatevi ad inseguire questa chimera, il posto giusto per la vostra lotta è nello scontro di classe!

IL NOSTRO PROGRAMMA



Siamo entrati nel decimo anno dall'inizio della crisi economica. Renzi, Gentiloni, Padoan e Draghi ci dicono che la crisi è ormai finita, ma le cose non stanno realmente così. La ripresa italiana è la più bassa in Europa, il nostro Pil è ancora ben lontano dai livelli pre-crisi e in questi anni è andato perduto il 25% della capacità produttiva del paese.

La crisi però non ha colpito tutti allo stesso modo in questi dieci anni. Da una parte sono aumentati i disoccupati, i salari sono crollati, il lavoro si è precarizzato e molti piccoli commercianti sono stati costretti a chiudere; dall'altra le grandi aziende, le multinazionali e i gruppi finanziari hanno fatto profitti favolosi e i top manager hanno incassato compensi d'oro spropositati. Tutti i dati confermano che la disuguaglianza sociale non è mai stata così alta.

Eppure tutte le forze dell'arco parlamentare italiano non fanno altro che tutelare gli interessi di questa élite economica. Basti pensare a come tutti i leader politici, Salvini e Di Maio compresi, sono andati a scodinzolare al convegno di Cernobbio, che riunisce ogni anno il gotha dell'alta finanza. Oppure basta ricordarsi di come tutti i governi dagli anni '90' ad oggi non abbiano fatto altro che tagliare i

finanziamenti ai servizi sociali che riguardano tutti (sanità, pensioni, scuola, ricerca...) per drenare quattrini a favore delle grandi imprese sotto le forme più svariate (incentivi economici, sgravi fiscali, investimenti pubblici, privatizzazioni...).

Tutto questo è inaccettabile ed è durato fin troppo. È ora di una rivoluzione, che rovesci completamente questo sistema politico-economico in cui i diritti, i bisogni e le aspirazioni dei tanti sono calpestati in nome dei super-profitti di pochi. Fino ad oggi hanno governato i banchieri, gli speculatori, i faccendieri... proprio quelli che la crisi l'hanno provocata. È ora che al governo vadano i lavoratori, che invece finora la crisi l'hanno pagata.

Ci hanno sempre detto che non ci sono le risorse per una politica diversa, per una politica a favore delle classi popolari. Ma in realtà queste risorse ci sono, il problema è che sono concentrate nelle mani di una ristretta minoranza. È lì che dobbiamo andare a prenderle per metterle a disposizione della società nel suo complesso. Finché non faremo questo, non ci sarà mai un vero cambiamento.

1. NO AL PAGAMENTO DEL DEBITO

Qualsiasi governo voglia davvero prendere misure a sostegno dei lavoratori, dei disoccupati e dei pensionati si troverà innanzitutto di fronte all'ostacolo rappresentato dall'Unione Europea e dal pagamento degli interessi sul debito pubblico. Le istituzioni europee in questi anni non hanno fatto altro che imporre in modo inflessibile le più spietate politiche di austerità, proprio per far rispettare il pagamento del debito.

È bene ricordare che il debito dello Stato italiano è stato contratto solo in minima parte da famiglie e piccoli risparmiatori, mentre il grosso è nelle mani di banche, assicurazioni e fondi d'investimento, sia nazionali che internazionali. Di fatto ci hanno spremuto con le politiche di lacrime e sangue solo ed esclusivamente per garantire la remunerazione del grande capitale finanziario.

Di fronte a questa vergogna, tutte le forze politiche si limitano a parlare di "avviare trattative con le istituzioni europee", ma il caso della Grecia ci ha insegnato che la Trojka non è disponibile a fare la minima concessione, a costo di trascinare un intero paese nella miseria più nera. Non è possibile fare politiche di spesa sociale e allo stesso tempo restare all'interno dei parametri di questa Unione Europea.

Abolizione del pareggio di bilancio nella Costituzione.

Rifiuto del pagamento del debito, tranne che ai piccoli risparmiatori.

Rottura unilaterale dei trattati europei, NO all'Unione europea capitalistica.

2. PER LA NAZIONALIZZAZIONE DEL SISTEMA BANCARIO

Mentre l'Istat ci dice che 18 milioni di italiani sono a rischio povertà, il governo ha stanziato la bellezza di 26 miliardi di euro per salvare le banche venete e il Monte dei Paschi di Siena. E questo potrebbe essere solo l'inizio, visto che l'intero sistema bancario italiano è in sofferenza a causa dell'alto numero di crediti deteriorati.

Anche la Banca Centrale Europea ha pompato liquidità a piene mani sui mercati finanziari per tenere a galla le banche. Il conto di questo fiume di denaro è stato presentato alle popolazioni dei vari

paesi europei attraverso le politiche di austerità.

In pratica tutti i sacrifici che ci hanno imposto sono serviti per consentire alle banche di mantenere alto il livello dei profitti, proseguire nelle loro speculazioni azzardate e premiare i manager responsabili del dissesto con liquidazioni a sei zeri.

Nazionalizzazione del sistema bancario, senza indennizzo per i grandi azionisti e con garanzia pubblica per i depositi dei piccoli risparmiatori. Creazione di un'unica grande banca pubblica nazionale, in grado di mettere in campo gli investimenti necessari a rilanciare l'economia.

3. LA LOTTA ALLA DISOCCUPAZIONE E LA DIFESA DEL SALARIO

I governi in questi anni hanno trovato un modo molto originale per combattere la disoccupazione: consentire alle aziende di licenziare più facilmente, sia con il Jobs Act che con i contratti precari. Il risultato è che i posti di lavoro non sono aumentati, ma sono diminuiti. In Italia ci sono oggi più di 3 milioni di disoccupati e tutti i nuovi contratti sono a termine.

Peraltro la disoccupazione è stata trasformata in un business: gli uffici pubblici di collocamento sono stati sostituiti da agenzie interinali private e i corsi di formazione per i disoccupati sono serviti solo per incassare i fondi europei.

Anche chi un lavoro ce l'ha, ha visto ridurre drasticamente il potere d'acquisto del suo stipendio. I salari italiani sono tra i più bassi d'Europa. Tanti, pur di lavorare, hanno accettato condizioni di lavoro sempre

peggiori. Giornate di lavoro di 10-12 ore, lavoro domenicale, finte partite iva, corrieri pagati a consegna... fino al lavoro nero e al caporalato.

Siamo arrivati al paradosso del lavoro gratuito: il sociologo Domenico De Masi, tenuto in grande considerazione dal Movimento 5 Stelle, sostiene che per ridurre la disoccupazione, i disoccupati dovrebbero lavorare gratis...

Tutto questo deve essere completamente ribaltato. Per aumentare l'occupazione innanzitutto bisogna che chi ha un lavoro non lo perda; in secondo luogo il lavoro disponibile deve essere distribuito tra tutti attraverso la riduzione dell'orario di lavoro. Inoltre ai lavoratori e ai disoccupati devono essere riconosciuti i mezzi necessari per vivere dignitosamente.

Abolizione del Jobs Act,

ripristino dell'art. 18 e sua estensione a tutti i lavoratori dipendenti. Nessuno deve essere licenziato senza giusta causa.

Trasformazione dei contratti precari in contratti a tempo indeterminato.

Salario minimo intercategoriale fissato per legge, non inferiore ai 1.400 euro mensili.

Una nuova scala mobile che indicizzi tutti i salari all'inflazione reale.

Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

Riduzione dell'orario di lavoro a un massimo di 32 ore settimanali a parità di salario.

Abolizione delle agenzie interinali e ritorno al collocamento pubblico.

Contrasto frontale al lavoro nero, le aziende che ne fanno uso devono essere espropriate

4. UN'ECONOMIA SOTTO IL CONTROLLO DEI LAVORATORI

Ci hanno sempre raccontato che “il privato funziona meglio”, eppure la crisi ha completamente sfatato questo mito. Guardiamo a cosa hanno portato le privatizzazioni: aumento generalizzato di prezzi e tariffe, peggioramento complessivo dei servizi ai cittadini e peggioramento delle condizioni di lavoro dei dipendenti delle aziende privatizzate. Le privatizzazioni e le esternalizzazioni hanno inoltre aperto la strada, attraverso il sistema degli appalti e dei sub-appalti, alle infiltrazioni della criminalità organizzata in una serie di settori, come quello dei rifiuti. Ancora più desolante è il panorama delle infinite crisi industriali. Non si contano le imprese che, nonostante gli aiuti pubblici, hanno chiuso, licenziato e delocalizzato all'estero per risparmiare sulla manodopera.

In questi casi la soluzione non può essere “l'intervento pubblico”, che in Italia va sempre a finire allo stesso modo: lo Stato ci mette i soldi, ma la gestione e i profitti rimangono nelle mani dei privati. È invece necessario rimettere in discussione la proprietà e la gestione private di una serie di attività economiche. Questo è ancor più vero nel campo dei servizi essenziali per la collettività (energia, acqua, trasporti, telecomunicazioni...), che per la loro stessa natura non possono essere impostati sulla logica del profitto.

Non si tratta solo di nazionalizzazioni, ma di controllo dei lavoratori sulla produzione. Nelle grandi aziende “la proprietà” non ha alcun ruolo attivo: si tratta di cordate di grandi azionisti, che si limitano a nominare il management e intascarsi i dividendi in modo totalmente parassitario. La gestione delle imprese deve essere affidata agli operai, agli impiegati e ai tecnici che ci lavorano ogni giorno, che le conoscono in modo approfondito e che le fanno funzionare concretamente.

Aziende dirette da un comitato democraticamente eletto da tutti i lavoratori, senza il fardello degli utili agli azionisti e dei bonus milionari ai manager, potranno funzionare molto meglio di prima.

Esproprio di tutte le aziende che chiudono, licenziano e delocalizzano.

Nazionalizzazione di tutte le aziende privatizzate.

Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, senza indennizzo eccetto che per i piccoli azionisti.

Nazionalizzazione delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua e ciclo dei rifiuti.

Tutte le aziende nazionalizzate siano poste sotto il controllo e la gestione dei lavoratori.

5- PENSIONI PUBBLICHE E DIGNITOSE PER TUTTI

Viviamo in un mondo paradossale, dove tutto funziona all'incontrario. Da una parte abbiamo la disoccupazione giovanile al 35% e dall'altra riforme che continuano ad alzare l'età pensionabile.

Così ci sono i giovani che non trovano lavoro e allo stesso tempo gli anziani che sono costretti a continuare a lavorare.

Si dice che questo è necessario per i conti dell'Inps. In realtà le casse dei lavoratori dipendenti sono sostanzialmente in pareggio. Il problema è che sono a carico dell'Inps una gran quantità di spese che niente hanno a che fare con le pensioni. È il caso degli ammortizzatori sociali, ma anche

della decontribuzione fiscale sulle nuove assunzioni regalata da Renzi agli imprenditori assieme al Jobs Act.

Se vogliamo creare lavoro per i giovani, cominciamo mandando in pensione chi ha già lavorato tutta una vita.

Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o 60 anni di età.

Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.

6. PER UNA SISTEMA SANITARIO UNIVERSALE E GRATUITO

Anni di tagli hanno devastato il sistema sanitario nazionale. Negli ospedali mancano i fondi, c'è carenza di personale e le apparecchiature non sono adeguate.

Il processo di privatizzazione ha poi portato a una divisione di classe tra pazienti di serie A, che possono permettersi di pagare le prestazioni e hanno una corsa preferenziale, e pazienti di serie B, che invece devono aspettare mesi per un esame, spesso all'interno della stessa struttura.

Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità.

Abolizione di ogni finanziamento alla sanità privata e della pratica privata all'interno delle strutture pubbliche. Per un unico sistema sanitario pubblico e gratuito.

Abolizione dei ticket sui medicinali e sulle prestazioni specialistiche.

Nazionalizzazione sotto controllo dei lavoratori dell'industria farmaceutica. Difesa dei piccoli presidi ospedalieri.

7. PER UN'ISTRUZIONE PUBBLICA, GRATUITA E DEMOCRATICA

Le scuole e le università italiane versano in uno stato pietoso, soprattutto per la mancanza di risorse adeguate.

Tutti i costi vengono scaricati sulle famiglie: aumento delle tasse scolastiche e universitarie, contributi extra richiesti alle famiglie, riduzione delle borse di studio... In questo modo il diritto allo studio non è garantito per tutti, tanto più che aumentano i numeri chiusi e i test d'ingresso.

Il governo Renzi ha peggiorato una situazione già compromessa. Con la riforma della “Buona Scuola” le scuole sono state trasformate in aziende in concorrenza tra loro. Con l'alternanza scuola-lavoro, utilizzando la scusa di “formare i giovani”, gli studenti vanno a fornire manodopera gratuita alle aziende e l'unica cosa che imparano è ad essere sfruttati.

Abolizione della Buona Scuola e dell'alternanza scuola-lavoro

Raddoppio dei fondi destinati alla pubblica istruzione. No a qualsiasi finanziamento alle scuole private.

Per un piano nazionale di edilizia scolastica.

No al numero chiuso e ai test d'ingresso nelle università e nelle scuole.

No ai contributi delle famiglie alle spese scolastiche. La scuola pubblica deve essere gratuita.

Per una scuola pubblica, laica e gratuita per tutti.

8. PER L'UNITA' TRA LAVORATORI ITALIANI E IMMIGRATI

Ci vogliono far credere che la colpa di tutti i mali – dalla disoccupazione ai tagli dei servizi sociali, dal degrado delle periferie al problema casa – sia degli immigrati. Tutti i partiti fanno a gara a chi adotta la posizione più razzista e repressiva sul tema dell'immigrazione. In questa competizione disgustosa il ministro Minniti si è aggiudicato il primo premio, appaltando la gestione dei profughi alle bande di tagliagole libici, in totale dispregio dei diritti umani.

Ogni menzogna è buona per

alimentare il clima d'odio contro gli stranieri. La balla più clamorosa è quella per cui gli immigrati ricevono soldi dallo Stato, quando in realtà i fondi pubblici vengono intascati dai privati che gestiscono i centri di accoglienza, dove i migranti sono reclusi in condizioni disumane.

In realtà oggi in Italia gli immigrati rappresentano una parte importante della classe lavoratrice in molti settori, dall'edilizia alla logistica, dalla manifattura all'assistenza sanitaria. Ogni legge che discrimina gli immigrati non fa altro che indebolire

i lavoratori nel loro complesso e alimentare una guerra tra poveri, utile solo a chi vuole mantenere l'attuale sistema di potere.

Abolizione del decreto Minniti, della Bossi-Fini e di tutte le leggi che discriminano gli immigrati.

Abolizione del reato di immigrazione clandestina.

Diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno.

Cittadinanza dopo 3 anni per chi ne faccia richiesta.

Cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.

9. LA LOTTA PER I DIRITTI DELLE DONNE

Tutte le forze politiche oggi fanno un gran parlare di violenza sulle donne, discriminazioni di genere, di abusi sessuali... ma nei fatti quale assistenza ricevono le donne in difficoltà dallo Stato? I consultori pubblici sono stati in gran parte smantellati. L'assistenza dei parenti anziani ricade interamente sulle famiglie. Persino il diritto all'aborto è messo in discussione dall'obiezione di coscienza dei medici, che raggiunge in media livelli tra il 70 e l'80%.

Dietro la retorica "rosa" a buon mercato la realtà è che, con il peggioramento della legislazione sul lavoro e i tagli ai servizi, è peggiorata anche la condizione delle donne. Di quale diritto alla maternità si può parlare per una lavoratrice

precaria o assunta con il Jobs Act? Come potrà resistere alle molestie sessuali del suo datore di lavoro una lavoratrice che rischia di essere licenziata e lasciata in mezzo ad una strada? Come può una donna con figli emanciparsi davvero se non ci sono abbastanza posti negli asili nido pubblici e le rette degli asili privati sono proibitive?

Applicazione del pieno diritto all'aborto. Abolizione dell'obiezione di coscienza del personale medico.

Ripristino e potenziamento dei consultori pubblici.

Rete capillare di asili nido e scuole materne, pubblici e gratuiti, che coprano l'effettivo orario lavorativo.

Rete di strutture pubbliche per il sostegno ai parenti anziani.

11. RIPRENDIAMOCI I SINDACATI

Durante la crisi i sindacati si sono dimostrate incapaci di contrastare efficacemente l'offensiva padronale. Ogni accordo sindacale non ha fatto altro che ratificare i passi indietro del movimento operaio. La distanza tra le burocrazie sindacali e i lavoratori che dovrebbero rappresentare non è mai stata così forte.

A questo si aggiunga che sono state adottate leggi volte a limitare pesantemente il diritto di sciopero, soprattutto nel pubblico servizio.

Anche sul terreno della rappresentanza sindacale, con il Testo Unico del 10 gennaio 2014, si è imposto un giro di vite aumentando il peso degli apparati sindacali a scapito del controllo dal basso da parte dei lavoratori.

Sosteniamo tutte le lotte reali promosse dalle forze sindacali di classe, dentro una battaglia più generale per l'unificazione del movimento operaio.

I lavoratori devono riprendersi i loro sindacati e trasformarli nuovamente in

organizzazioni democratiche di lotta, che siano in grado di difendere davvero i loro diritti.

Abolizione di tutte le leggi anti-sciopero.

Rappresentanze sindacali democratiche, con i soli delegati eletti dai lavoratori.

Piena agibilità per tutte le organizzazioni sindacali

I rappresentanti sindacali devono essere revocabili in qualsiasi momento dell'assemblea che li ha eletti.

Salario operaio per i funzionari sindacali.

13. ROVESCIARE UN FISCO CLASSISTA

Si fa un gran parlare di lotta all'evasione, ma senza il minimo risultato concreto. Questo perché il sistema fiscale italiano è strutturato in modo da intrappolare i piccoli e lasciar passare i grandi. Mentre i lavoratori dipendenti vedono

una fetta troppo grande della loro busta paga svanire in tasse e i piccoli commercianti sono letteralmente strangolati dalla pressione fiscale, i grandi patrimoni vengono messi al sicuro nei paradisi fiscali. Tutti i governi si sono ben guardati

da andare a toccare le rendite più alte e invece hanno spostato il peso del carico fiscale sui redditi bassi, anche attraverso il continuo innalzamento delle imposte indirette come l'iva che, essendo slegate dal reddito, colpiscono soprattutto i ceti meno abbienti.

Abolizione delle imposte indirette.

Tassazione fortemente progressiva, che vada a colpire soprattutto i grandi patrimoni.

Esproprio del patrimonio dei grandi evasori fiscali.

10. PER IL RISCATTO DEL MEZZOGIORNO

Durante la crisi il divario tra Nord e Sud si è ulteriormente accentuato. Nel Mezzogiorno il 46% della popolazione è a rischio povertà e la disoccupazione giovanile in certe zone tocca punte del 60%.

Nel giro di vent'anni sono emigrati due milioni e mezzo di persone dal Sud.

La presa della criminalità organizzata sul territorio diventa sempre più soffocante. La mafia, camorra e la 'ndrangheta monopolizzano grandi fette dell'economia e spesso l'intreccio tra

amministrazioni pubbliche, gruppi imprenditoriali e organizzazioni criminali è così fitto che è impossibile distinguere tra attività legali e illegali.

Piano di investimenti pubblici per il potenziamento dell'industria, delle infrastrutture e dei servizi al Sud.

Bonifica immediata dei territori inquinati da rifiuti tossici.

Esproprio delle aziende legate alla criminalità organizzata e confisca dei beni dei mafiosi.



12. LA DIFESA DELL'AMBIENTE

A mettere in pericolo l'ambiente in cui viviamo è soprattutto la logica del profitto. Inquinamento, speculazione edilizia, trivellazioni stanno distruggendo il territorio e la qualità della vita.

Si investono miliardi in grandi opere, come la Tav, che hanno un alto impatto ambientale e sono utili solo per far guadagnare le imprese di costruzione. E intanto le reti periferiche e i trasporti per i pendolari sono in stato di abbandono.

Il territorio, devastato dalla cementificazione selvaggia, è allo stremo: ogni pioggia diventa un'alluvione e ogni scossa sismica una tragedia.

Per un piano nazionale di riassetto idro-geologico del territorio.

Abbattimento degli eco-mostri e riqualificazione delle aree degradate.

Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano.

No alle grandi opere inutili, per un trasporto pubblico efficiente e gratuito.

14. LA LOTTA PER I DIRITTI CIVILI E DEMOCRATICI

Non solo siamo costretti ad una quotidianità di disoccupazione, precariato e sfruttamento, ma lo Stato pretende di regolamentare e reprimere in modo bigotto tutti gli altri aspetti della nostra vita, dalle preferenze sessuali alla gestione del tempo libero. Estensione del matrimonio anche alle coppie dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo familiare.

Abolizione delle leggi repressive del consumo di stupefacenti e di tutte le misure liberticide sia legali che amministrative (daspo, coprifuoco ecc.) rivolte in particolare contro le forme di socialità libere e non commerciali.

15. PER IL DIRITTO ALLA CASA

Il problema della casa riguarda un numero di persone sempre più grande. Prezzi, affitti e mutui sono al di fuori della portata di disoccupati e lavoratori precari. Il numero di case popolari è ridotto ai minimi termini e crescono ogni anno gli sfratti, i pignoramenti e le esecuzioni immobiliari. Allo stesso tempo le città sono sempre più cementificate a causa della speculazione edilizia e in tutta Italia ci sono ben 7 milioni di case sfitte, molte di queste appartenenti alle grandi immobiliari.

Censimento e riutilizzo di tutte le case sfitte. Esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari. Per un piano nazionale di edilizia popolare.

16. PER LA LAICITA' DELLO STATO

È inaccettabile che in Italia la Chiesa cattolica eserciti continue ingerenze sui diritti e sulle libertà delle persone. D'altro canto la Chiesa non assolve solo ai suoi compiti "spirituali", ma è una vera e propria potenza economica, che controlla uno sterminato patrimonio immobiliare, banche e grandi consorzi imprenditoriali come la Compagnia delle Opere. Come se tutto questo non bastasse, la Chiesa gode ancora di consistenti privilegi statali

e finanziamenti pubblici. Per la separazione tra Stato e Chiesa.

Abolizione del Concordato e dell'8 per mille. Nessun finanziamento pubblico o regime fiscale di favore per le confessioni religiose.

Esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali.

Abolizione dell'ora di insegnamento della religione cattolica nelle scuole.

17. NO ALL'IMPERIALISMO

Lo Stato italiano non ha i fondi per le scuole e gli ospedali, ma spende miliardi di euro in armamenti e missioni militari all'estero. Le truppe italiane in Iraq, in Libano, etc. non sono lì per portare la pace, ma per tutelare gli interessi economici delle imprese italiane. La proiezione estera delle imprese

italiane, a partire dall'Europa dell'Est e dall'Africa, a caccia di materie prime e di lavoro a basso costo ha un carattere classicamente imperialista. Mentre Trump apre un focolaio di guerra dopo l'altro dalla Corea alla Palestina, è semplicemente scandaloso ma

significativo che l'Italia sia ancora parte della coalizione militare della Nato guidata dall'imperialismo Usa.

Drastica riduzione delle spese militari. Ritiro delle missioni militari all'estero. Fuori l'Italia dalla Nato. Chiusura delle basi Nato e americane sul territorio italiano.

18. PER IL GOVERNO DEI LAVORATORI

Il sistema di democrazia parlamentare in Italia è marcio. Il parlamento non è più simbolo di "sovranità e rappresentanza popolare", ma sinonimo di privilegi, scandali e corruzione. Tutto si riduce ad una finzione. Ogni cinque anni ci chiamano a votare, ma tanto il programma di governo è già scritto dalle banche, dalla Confindustria e dalle istituzioni europee. Tutte le decisioni fondamentali vengono prese da una potente burocrazia statale che nessuno ha eletto:

banche centrali, dirigenti dei ministeri, enti amministrativi, commissioni di esperti, garanti, magistrati, prefetti...

La risposta a questa crisi politica non è quella di "riavvicinare i cittadini" a queste vecchie istituzioni screditate in nome di una falsa democrazia. Bisogna invece creare nuove istituzioni, in grado di rappresentare davvero i giovani, i lavoratori, i disoccupati e i pensionati.

Serve una democrazia dei lavoratori, fatta di consigli di delegati eletti nei luoghi di

lavoro e di studio, di comitati nei quartieri popolari, di assemblee popolari cittadine. La vecchia burocrazia statale deve essere smantellata e il controllo dei lavoratori deve essere esteso a tutti i rami della vita pubblica.

Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. Un tetto alla retribuzione delle cariche pubbliche, che corrisponda allo stipendio medio di un lavoratore qualificato. Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione.

19. UNA PROSPETTIVA INTERNAZIONALISTA

Questo programma entra apertamente in contrasto con tutte le compatibilità del sistema capitalista. D'altronde il capitalismo ha dimostrato di essere un sistema che funziona solo per una ristretta minoranza, ma non è in grado di risolvere i problemi delle grandi masse.

Il nostro modello non è certo il "socialismo reale" che esisteva nei paesi dell'est, dove tutto era deciso dall'alto da un'onnipotente burocrazia statale e i diritti politici dei lavoratori erano calpestati. Il socialismo per cui ci battiamo è quello in cui le principali leve dell'economia non sono nelle mani di un'oligarchia parassitaria, ma appartengono a tutti e il loro utilizzo viene pianificato democraticamente attraverso il controllo dei lavoratori.

Questo programma non può essere realizzato su scala nazionale, non vogliamo isolare l'Italia dal resto del mondo. Siamo anzi convinti che se ci mettessimo con decisione su questa strada rivoluzionaria, offrendo finalmente un'alternativa all'austerità senza fine dell'Unione Europea, saremmo seguiti dalle classi lavoratrici di un paese europeo dopo l'altro.

Solo così si potrebbe ricreare la base per un'unità genuina tra le nazioni europee, attraverso una federazione volontaria costruita su basi economiche completamente nuove.

Per la federazione socialista d'Europa.

IRAN Le proteste fanno tremare il regime

a cura di Roberto SARTI

A cavallo tra il 2017 e il 2018 l'Iran ha assistito alle proteste più estese dai tempi della Rivoluzione del 1979. I numeri dei partecipanti sono inferiori al "Movimento verde" del 2009, ma il movimento si è esteso ben oltre i quartieri della piccola borghesia di Teheran e le università, coinvolgendo oltre settanta città in tutto il paese.

Le mobilitazioni affondano le radici nella crisi economica e nel declino del tenore di vita delle masse iraniane. La crisi è stata approfondita dalle sanzioni, ma causata anche dalla politica di liberalizzazioni e di privatizzazioni dei "riformatori" guidati dal presidente Rouhani.

Tra il 2012 e il 2015 le esportazioni della principale industria iraniana, quella petrolifera, sono crollate da circa 2,5 milioni a 1 milione di barili al giorno. La produzione nel settore automobilistico, che rappresenta il secondo datore di lavoro nel paese, è diminuita di quasi il 60%.

La crescita dell'economia del 4,3 per cento nel 2016 ha controbilanciato solo parzialmente il crollo di circa il 9 per cento tra il 2012 e il 2015. La disoccupazione ufficiale si attesta al 20 per cento, mentre ormai l'80 per cento degli iraniani lavora con un contratto a termine, o nell'economia "sommersa".

UNA RIVOLTA POPOLARE

Il detonatore della protesta è stato l'annuncio (per la prima volta in pubblico) dei contenuti della finanziaria 2018 da parte di Rouhani. La manovra prevede, tra l'altro, un taglio di 5,3 miliardi di dollari nelle varie forme di sussidio alle classi povere, l'aumento del 50 per cento del prezzo della benzina, ulteriori misure di privatizzazione dell'istruzione. Lo stesso presidente ha denunciato, in un discorso al Parlamento, una "mafia finanziaria" composta da fondazioni ed enti vicini ai conservatori che osteggiano il governo e che sono favoriti nell'allocazione dei fondi statali.

Non è a caso dunque, che le proteste siano cominciate a Mashad, seconda città dell'Iran, tradizionalmente conservatrice e sede della Fondazione del santuario dell'imam Reza, con un patrimonio di 15 miliardi di dollari. Le mobilitazioni in un



primo momento hanno ricevuto l'appoggio dell'Imam conservatore della città, ma velocemente sono passate dalla contestazione a Rouhani a quella di tutto il regime. Dalla protesta per le condizioni economiche si è passati a rivendicazioni politiche. Gli slogan maggiormente scanditi a Mashad come nella città santa di Qom erano "Morte a Hezbollah" e "Seyad Ali [Khamenei] vattene, lascia il potere" e anche "Morte alla Repubblica islamica", "Riformisti e principalisti (i conservatori, ndr), la vostra storia è alla fine".

Se nel 2009 "l'Onda verde" aveva i suoi punti di riferimento nei riformisti che si opponevano alla rielezione di Ahmadinejad, questo movimento forse non ha ben chiaro cosa vuole, ma sa sicuramente cosa non vuole: tutto ciò che viene fatto in nome della Repubblica islamica. Maldestramente celata dietro i versetti del Corano, il regime iraniano persegue una politica di tagli e di austerità come ogni altro paese capitalista.

Se nel 2009 l'epicentro della protesta si trovava fra i giovani universitari e della piccola borghesia della capitale, oggi i settori trainanti sono le classi popolari, i *mostafarin*, letteralmente i "senza-

scarpe", i diseredati protagonisti assieme alla classe operaia della rivoluzione del 1979. Questi settori sono stati in tutti questi anni i fedeli sostenitori del regime. La perdita del loro appoggio potrebbe significare l'inizio della fine per la

Repubblica islamica.

Non sorprende dunque che la repressione del regime sia stata particolarmente feroce, con 21 morti e oltre 3mila arrestati. Usando il pugno duro e una retorica anti-imperialista, il governo è riuscito a isolare, temporaneamente, i manifestanti e a stroncare la protesta.

IL RUOLO DELL'OCCIDENTE

Come avvoltoio Trump e le altre potenze occidentali sono piombate sull'Iran, criticando la dittatura degli ayatollah e fornendo l'appoggio alle proteste.

L'ipocrisia dell'imperialismo occidentale è sfacciata. Criticano la mancanza di democrazia dell'Iran, ma sono ciechi, muti e sordi di fronte alle violazioni dei diritti umani in Arabia Saudita o davanti ai soprusi quotidiani di Israele nei confronti del popolo palestinese. Non dimentichiamoci che la situazione economica, è peggiorata anche per colpa delle sanzioni imposte dalla "comunità internazionale" a Teheran dal 2012.

Fra le ragioni della temporanea popolarità di Rouhani vi era proprio la promessa che, tramite l'accordo sul nucleare con Washington, le

sanzioni sarebbero state tolte e l'economia sarebbe ripartita. Le promesse non sono state mantenute e ora le masse presentano il conto.

Se Obama nel suo secondo mandato aveva fatto buon viso a cattivo gioco, data la crescente influenza dell'Iran nella regione, stringendo un accordo sul nucleare con Teheran, così da evitare l'isolamento completo di Washington, Trump ha compiuto un'inversione di rotta a 180 gradi per quanto riguarda la politica estera in Medio Oriente. Ha consolidato il legame con Israele e Arabia Saudita, mai così stretto come oggi, e lavora attivamente per un "cambiamento di regime" in Iran, ovvero a una guerra civile.

Gli Usa cercano di dirottare il movimento e spingerlo in una direzione reazionaria, provando a sfruttare a loro vantaggio la confusione all'interno delle mobilitazioni, inevitabile nello stadio iniziale del risveglio delle masse.

Tuttavia, le figure che cercano di utilizzare, come Reza Pahalavi, l'ultimo erede della dinastia che ha dominato l'Iran fino alla rivoluzione del 1979, difficilmente potranno godere di grande popolarità fra le masse. Se infatti l'odio verso il regime degli ayatollah sta crescendo, quello verso l'imperialismo americano non si è mai sopito.

I marxisti devono opporsi a qualsiasi intervento contro l'Iran, sia militare che sotto le vesti delle sanzioni economiche, e svelare le vere intenzioni dell'imperialismo.

Una tendenza marxista all'interno dell'Iran dovrebbe avere il compito di costruire, fin dall'inizio delle mobilitazioni, una direzione rivoluzionaria con una linea di indipendenza di classe sia dal regime iraniano che dalle sirene delle "democrazie" occidentali. La vittoria di una rivoluzione socialista in Iran costituirebbe la scintilla per il fuoco della rivoluzione in Medio Oriente, spazzando via tutti i venti di barbarie e di reazione che hanno soffiato impetuosi negli ultimi anni.

(Basato sul materiale di Hamid Alizadeh, www.marxist.com)

Lotta di classe e questione nazionale in CATALOGNA

Sintesi dell'intervento nel dibattito "I comunisti, l'Unione europea e l'autodeterminazione dei popoli", organizzato dalla Rete dei comunisti a Roma il 13 gennaio 2018.

Testo completo su www.marxismo.net

di Alessandro GIARDIELLO

Compagni,

(...) troppa sinistra oggi, troppa sinistra riformista, mi permetto di aggiungere, considera sostanzialmente inesistente la questione nazionale in base a degli slogan abusati e anche piuttosto stupidi. Tuttavia la questione della difesa del diritto all'autodeterminazione è una cosa, altro è dare ad essa una torsione assumendo una linea sovranista *tout court*, che secondo me è un errore speculare.

I comunisti hanno assunto posizioni alquanto differenti a seconda della situazione, si ricordava il caso della ex Jugoslavia negli anni '90. Come difendere quel diritto all'autodeterminazione? In questo caso era impossibile e reazionario farlo.

Il criterio fondamentale che ha sempre caratterizzato i comunisti è che noi difendiamo i diritti democratici dei popoli, tuttavia questo diritto è sempre subordinato all'interesse di classe a livello nazionale e internazionale.



Il nostro primo obiettivo è capire: la lotta oggi in Catalogna permette un avanzamento delle coscienze, una maggiore unità del proletariato nella lotta contro il capitalismo, oppure no?

Nelle *Tesi di aprile* fu decisiva la posizione che assunse Lenin sul diritto alla separazione, che non significava invito alla separazione. Riconoscere il diritto

al divorzio non significa che noi siamo per la disgregazione dei rapporti familiari, significa riconoscere quel diritto per chi lo chiede. Questo fu decisivo per permettere la vittoria nella rivoluzione d'ottobre.

Lenin diceva che una nazione è quella entità evolutasi storicamente con una lingua e un territorio comune, una storia e una cultura condivisa, unita infine da legami economici. La Catalogna risponde pienamente a questi requisiti.

C'è molta ignoranza in Italia nel dibattito a sinistra attorno alla questione catalana, al ruolo decisivo per esempio che svolse negli anni '30 nella lotta contro il franchismo, quando venne dichiarata per due volte la Repubblica catalana, così come sulla repressione subita per oltre quarant'anni dai popoli catalano, basco, galiziano, ai quali venne impedito di utilizzare la propria lingua, i propri costumi.

Dobbiamo certamente denunciare i limiti della direzione borghese di questo movimento, del PdeCat, di Esquerra Republicana che è il partito storico della piccola borghesia catalana, ma che da molti viene visto come un partito di sinistra, ma dobbiamo ricordare anche la storia della Transizione, della lotta contro il franchismo, e il tradimento che venne fatto all'epoca dal Partito socialista, ma soprattutto dal Partito comunista, i patti della Moncloa, il fatto che abbandonarono la lotta per la Repubblica e accettarono la monarchia lasciando sostanzialmente intatto l'apparato repressivo, militare e giudiziario del franchismo. Non ci fu mai un'epurazione e infatti vediamo come agiscono ancora oggi i "tribunali costituzionali": in Catalogna dove c'è stato un vero e proprio golpe!

Vediamo gli strafalcioni che tanti (compresi Sinistra Italiana e Prc) hanno fatto seguendo la politica di Pablo Iglesias e di Garzon, segretari di Podemos e di Izquierda Unida, che su questa



questione sono stati equidistanti.

Vengo ora alla questione del ruolo svolto dal proletariato. Abbiamo visto uno sciopero generale due giorni dopo il referendum, che paradossalmente è stato convocato dalla piazza dai dirigenti piccolo borghesi e che ha visto la partecipazione di 700mila lavoratori a Barcellona e altrettanti nel resto della Catalogna; stiamo parlando di un movimento di massa, non solo della piccola borghesia, come qualcuno tenta di dimostrare, ma anche del proletariato. Pensiamo anche ai portuali che hanno boicottato le navi che ospitavano la *Guardia Civil*.

Voglio anche dire due parole sulla Cup, un'organizzazione che si dichiara marxista, ma che dal 2015 ad oggi ha collaborato con le politiche di austerità portate avanti dai partiti della borghesia catalana, e questo è stato uno dei gravi errori, che questa organizzazione ha pagato alle ultime elezioni.

Ma allo stesso tempo il segretario di Arran, l'organizzazione giovanile della Cup, ha fatto un discorso di fronte a 40mila studenti universitari a Barcellona, proclamandosi sostenitore della repubblica comunista della Catalogna. Questi compagni alla *Diada* avevano uno spezzone composto da 15mila giovani che cantavano l'Internazionale a pugno alzato. Come si fa a voltare le spalle a un'organizzazione di questo tipo?!

La direzione del movimento, certo, è in mano alla borghesia, ma la pressione delle masse è stata continua in tutta la mobilitazione. I comitati per il referendum, che sono diventati Comitati per la difesa della

Repubblica (Cdr), non saprei come altro definirli se non come organismi di contropotere.

Gli indipendentisti hanno vinto le elezioni, ma nonostante questo Puigdemont, che è stato indicato come futuro presidente, è in esilio e ha dichiarato che aspetta di essere formalmente eletto prima di rientrare in territorio spagnolo. Sono sicuro che se rientrerà il Tribunale costituzionale tenterà di farlo arrestare, così come è in carcere Junqueras e metà del precedente governo catalano.

Uno dei problemi principali in Catalogna, che è stato sfruttato da Ciudadanos, un partito nuovo sostanzialmente reazionario, è il fatto che gran parte del proletariato della cintura industriale di Barcellona è di lingua spagnola. Se non sei in grado di coniugare la questione nazionale a quella di classe, cioè alla lotta per una repubblica socialmente avanzata, così come sostenuto dalla Cup, dunque alla lotta contro le politiche di austerità, non sei in grado di fare un appello al proletariato di lingua spagnola in Catalogna, così come nel resto della Spagna.

Qui vediamo come la questione nazionale si coniuga alla questione di classe.

La questione nazionale della repubblica in Catalogna può essere risolta solo con mezzi rivoluzionari, altrimenti non ci sarà soluzione. Questo è l'errore tragico della sinistra spagnola, che ha indebolito un movimento che non solo produceva una rottura degli equilibri in Spagna, ma poteva aprire una crisi nell'intera Unione europea.

Garzon ha dichiarato: "*Io sospetto delle battaglie condotte dalle nazioni ricche*". Come se non conoscesse l'importanza che nella storia ha assunto la questione catalana e basca, il ruolo che ebbe nella lotta contro il fascismo, e il ruolo ancor più decisivo del proletariato catalano nella storia del movimento operaio spagnolo.

Qui si vedono i limiti del riformismo e la necessità di dare una lettura di classe e marxista alla questione nazionale, una questione che oggi è più urgente e esplosiva che mai.

Castelfrigo Lezioni di tre mesi di lotta

di Paolo BRINI

Dura da oltre tre mesi la lotta dei lavoratori della Castelfrigo, azienda del settore carni in provincia di Modena.

Per decenni il sistema schiavistico di appalti e subappalti ha garantito una montagna di profitti ai padroni del comparto carni basata su silenzi, connivenze e compiacenze. Tutti sapevano e nessuno parlava, in un regime mafioso ed omertoso in salsa emiliana che nulla ha da invidiare ad altri presenti nel paese, omicidi compresi.

Certamente le lotte intraprese dal Si Cobas nel settore in questi anni, coprendo un vuoto sindacale colpevolmente lasciato dalla Cgil, avevano già posto l'attenzione sulla questione. Tuttavia è innegabile che la vertenza Castelfrigo, per la risonanza avuta, ha costretto tutti a prendere posizione; ormai nessuno può più far finta di non vedere o non sapere: istituzioni, partiti, organi ispettivi e giuridici, sindacati. Lungi dall'aver risolto il problema, ciò lo ha in realtà semplicemente posto in tutta la sua portata.

SCIOPERO E RAPPRESAGLIA PADRONALE

Lo scorso anno una dura lotta dei facchini portava ad un accordo che prevedeva alla fine di luglio 2017 la trasformazione dei propri contratti da facchini in alimentaristi. Poco prima dell'entrata in vigore di tale intesa il padrone dà ordine alle cooperative di licenziare per ritorsione i 75 lavoratori, su un totale di 127, protagonisti di quegli scioperi ed iscritti alla Cgil. Dal 17 ottobre inizia perciò uno sciopero ad oltranza con presidio permanente davanti ai cancelli dell'azienda indetto dalle categorie Cgil Flai e Filt. 75 lavoratori delle cooperative in sciopero, 52 crumiri al lavoro assieme ai dipendenti diretti Castelfrigo.

A novembre, accortosi dell'irregolarità della manovra, il titolare scioglie il contratto stipulato con il consorzio di cooperative in questione e fa

licenziare tutti e 127 i facchini salvo poi riassumere tramite agenzia interinale solo i 52 crumiri che nel frattempo aveva provveduto a far iscrivere alla Cisl. Questa operazione avviene tramite un accordo che la Cisl firma in data 22 novembre. Si



sancisce così la validità del licenziamento politico e l'assunzione di chi non sciopera facendo carta straccia di ciò che ancora resta dello statuto dei lavoratori. Talmente spudorato è l'episodio che Donnarumma della Cisl ha candidamente dichiarato alla *Gazzetta di Modena*: "La Castelfrigo ha comunicato di non voler più collaborare con le coop e perciò è stata individuata l'agenzia per il lavoro Sapiens che, grazie al nostro contributo, ha assunto i lavoratori che stavano ancora prestando servizio in azienda". Su Youtube si possono vedere le immagini dell'assemblea in Castelfrigo in cui il padrone, Roberto Ciriesi, dice testualmente ai propri dipendenti "scegliete il sindacato giusto."

SI DIMEZZA IL COSTO DEL LAVORO

Emerge come le cooperative da molti lustri abbiano perso qualsiasi pur minimo fondamento solidale con cui nacquero a cavallo dello scorso secolo, e siano esclusivamente uno strumento utile a pagare poche tasse e poter derogare, con l'escamotage del socio-lavoratore, ai livelli salariali e ai diritti previsti anche solo

dai contratti nazionali. Non esistono cooperative "spurie". Tutte si comportano allo stesso modo in un classico regime padronale. Per citare Orwell i soci sono tutti uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri.

Si dimostra inoltre quanto la legge Biagi e gli ulteriori peggioramenti successivi abbiano permesso il proliferare di rami d'azienda da appaltare, utili esclusivamente a dividere e balcanizzare i lavoratori, legalizzando di fatto l'in-

termediazione di manodopera. Un regime a ricattabilità e flessibilità spinta che dimezza il costo del lavoro, portandolo da 23-25 euro l'ora a 12-14.

Oggi, anche grazie alla campagna elettorale, tutti i politici di tutti gli schieramenti sull'onda della pressione mediatica si sono stracciati le vesti e hanno solidarizzato "convintamente" con i lavoratori Castelfrigo in lotta. Persino il fin troppo dormiente sindaco di Castelnuovo Rangone ha dovuto schierarsi. Tuttavia al di là delle parole cosa è stato fatto? Un ennesimo accordo regionale il 29 dicembre pieno di buoni propositi ripetuti fino alla nausea ma che di concreto ha solo l'impegno delle principali cooperative ad assumere i 75 lavoratori licenziati. Certamente per lavoratori da

oltre tre mesi in sciopero, con in più la spada di Damocle del permesso di soggiorno sulla testa, trovare un posto di lavoro alternativo è un fattore materiale importante. Tuttavia è chiaro che questo accordo, a parte far fare bella figura a

Legacoop (che pur essendo parte centrale del problema cooperative ne esce ripulita nell'immagine), non mette in discussione il sistema carni. Tutto viene demandato ad una battaglia legale destinata a finire su un binario morto.

NON BASTA IL TERRENO LEGALE

Assordante inoltre il silenzio della magistratura modenese e degli organi ispettivi, con una procura intenta invece a processare il Si Cobas e a teorizzare che se si bloccano i cancelli delle fabbriche non si è scioperanti ma estorsori ai danni di poveri imprenditori. Lo Stato borghese in ultima analisi difende sempre i padroni alla faccia della tanto decantata legalità.

Questo è il limite più grosso nella coraggiosa lotta intrapresa dai lavoratori ed organizzata dalla Cgil alla Castelfrigo. È necessario lo sciopero generale provinciale, che più volte abbiamo richiesto come area sindacale *Il sindacato è un'altra cosa*; bisogna mettere in campo il blocco dei cancelli e delle merci per colpire economicamente al cuore i profitti padronali, altrimenti si resta confinati in una battaglia indirizzata esclusivamente su binari mediatici e processuali che non offre sbocchi reali.

Riteniamo altresì un errore la scelta della Cgil di porre fine all'esperienza del "progetto carni" che ha permesso di costruire questa importante vertenza. La Castelfrigo non deve essere una eccezione, ma il punto di partenza per far saltare tutto il sistema degli appalti e delle cooperative.

Questo può avvenire solo se si colpiscono i padroni nel portafogli costringendoli a cedere. La Cgil tutta deve farsi carico di costruire una lotta a livello nazionale che ponga all'ordine del giorno la cancellazione della Legge Biagi, il

divieto alla cessione di rami di azienda e la non derogabilità *in peius* per i soci cooperatori dei contratti nazionali e delle leggi. Deve altresì portare alla rottura delle relazioni con un sindacato giallo quale la Cisl palesemente al servizio dei padroni.

75 iscritti Cgil licenziati, il padrone assume gli iscritti Cisl: "Scegliete il sindacato giusto."

Contratto merci logistica La voce del NO!

di Antonio FORLANO
(Rsu Ups Milano)

Si è svolta a Vicenza il 20 gennaio l'assemblea nazionale autoconvocata dei delegati e dei lavoratori del trasporto merci e logistica contro l'ipotesi di rinnovo del Contratto Nazionale. Sala strapiena, oltre un centinaio di partecipanti e grande determinazione, con delegazioni da Veneto, Lombardia, Toscana e Lazio. Molti lavoratori iscritti alla Cgil, alcuni anche alla Uil.

Una delegata del call center di Ups di Milano ha denunciato l'ipocrisia di quei sindacalisti che passano il tempo a rivendicare la necessità dell'uguaglianza tra uomo e donna, sfilano in piazza l'8 marzo e poi firmano accordi dove la totale flessibilità oraria concessa ai padroni si scarica in primo luogo proprio sulle donne che già devono farsi carico anche dei figli e degli anziani. Sull'altare della flessibilità scompaiono le 8 ore giornaliere e i 5 giorni di lavoro alla settimana per gli impiegati. Le imprese potranno far lavorare anche 6 giorni alla settimana e chiedere 26 domeniche lavorative obbligatorie, comandare

pause di 3 ore (2 volte alla settimana) per un nastro lavorativo di 12 ore.

Molto arrabbiati gli autisti Bartolini, Dhl, Gls, Ups, Sda che si vedono, oltre l'aumento dell'orario di lavoro anche i livelli professionali ingessati per sempre. Grande rabbia per l'inasprimento in ambito disciplinare dei risarcimenti verso le imprese in caso di "danno" accidentale risolto con il ricatto del risarcimento "cash" – massimo 750 euro – se non si vuole anche la contestazione... Gli autisti ed in particolare i camionisti, spesso sono costretti, pena il licenziamento, a stare al volante molte più ore di quelle consentite per legge. Questo contratto nazionale risponde al "moderno" modello di lavoro "Amazon" del sistema e-commerce, fatto di ipersfruttamento intensivo con estensione dell'orario di lavoro, per la massima produttività e

flessibilità.

Questo in un settore che da anni registra una crescita che non ha eguali, ma ai lavoratori lascia solo spiccioli.

L'aumento, 108 euro, è identico a quello del precedente contratto, ma copre un anno in più, dal 2016 al 2019, con l'ulteriore beffa

che l'ultima tranche di 33 euro sarà data solo se il settore continuerà a macinare profitti.

L'intervento si è concluso con un appello a non abbandonare la lotta per l'internalizzazione degli appalti. Lotta che il sindacato proclama ma non conduce, tanto che l'associazione delle cooperative il contratto non l'ha firmato continuando, in accordo con le multinazionali del settore, a far quel che vogliono.

In questa vertenza non è certo mancata la determinazione dei lavoratori, che hanno scioperato numerosi il 30 e 31 ottobre ed erano pronti a continuare anche a dicembre. L'epilogo di questo contratto è responsabilità esclusiva del gruppo dirigente sindacale confederale che non ha mai coinvolto i lavoratori nella vertenza. Ma la lotta non è stata vana, ha dato un assaggio di quello che i lavoratori possono fare quando si muovono. Si tratta ora di permettere che il meglio che questa lotta ha saputo mostrare si organizzi, cresca in autorità e sappia nei prossimi mesi rappresentare un'alternativa nel sindacato a questo gruppo dirigente.

Per maggiori approfondimenti
www.trasportiinlotta.it

14
lavoratori e sindacato

Cento delegati e lavoratori in assemblea contro l'accordo.

Grande distribuzione Lavoratori senza pace!

di Angelo RAIMONDI
(Rsu Esselunga)
e Simona LERI
(Rsu Coop Modena)

Il 31 dicembre 2013 i tre principali contratti nazionali che regolano il lavoro dei dipendenti della grande distribuzione organizzata venivano a scadenza. Nessuna delle tre associazioni padronali (Confcommercio, Federdistribuzione, Coop) era disposta a rinnovare se non in cambio di significativi peggioramenti.

Nel marzo del 2015 Confcommercio e Cgil, Cisl e Uil trovavano l'accordo su un contratto a perdere che si riassumeva in: un aumento medio di 85 euro lordi in tre anni (201-2017) nessuna compensazione per l'anno di vacanza contrattuale, maggior flessibilità nell'arco dell'anno, possibilità di demansionamento e di assunzione con due livelli in meno per categorie "svantaggiate", primi tre giorni di malattia non retribuiti.

Ma per Federdistribuzione e Coop era ancora troppo.

Parliamo di Carrefour, Auchan, Esselunga, Ikea, Mediaworld e tanti altri nomi famosi quanto arroganti coi lavoratori.

Il rifiuto di Federdistribuzione in questi mesi ha fatto il paio con la decisione di concedere tre aumenti ai lavoratori in modo unilaterale per un totale di 61 euro. L'obiettivo era quello di dimostrare ai lavoratori che per avere un aumento salariale



22 dicembre, sciopero del commercio a Carpi

non era necessario essere rappresentati dai sindacati.

Per Coop invece questo rinnovo è strettamente legato alla perdita di diritti, primo su tutti quello della malattia pagata, il salario assume un carattere secondario pur volendolo ridimensionare a sfavore dei lavoratori.

18 mesi fa anche Confcommercio ci ripensa e decide di sospendere gli aumenti previsti per novembre 2016 ed agosto 2017. Fatto gravissimo che a memoria non si ricorda, soprattutto grave perché i vertici sindacali alla fine l'hanno avallato. Infatti dopo un po' di sceneggiata ecco che Confcommercio e sindacati firmano un nuovo accordo che concede ai lavoratori l'aumento sospeso lo scorso agosto, mentre l'aumento che doveva essere dato nel novembre 2016 slitta a marzo 2018 mentre la

nonostante i profitti. Quella Ikea balzata alle cronache gli scorsi mesi per aver licenziato una lavoratrice con il figlio disabile e un lavoratore colpito da infarto.

L'Esselunga ha firmato, con gli stessi sindacati con cui non vuole firmare il contratto nazionale, un accordo peggiorativo sul lavoro domenicale che ha visto una forte opposizione fra i lavoratori. Licenziamenti anche a Mercatone Uno e Carrefour, per non parlare di Coop che accorpando varie catene sia sulla dorsale adriatica che tirrenica ha chiuso decine di negozi e mandato a casa centinaia di lavoratori.

Davanti a questo scempio i vertici sindacali si sono dimostrati molto peggio che inadeguati. Tra i lavoratori della grande distribuzione cova una grande rabbia, ma voglia di fare passeggiate e scioperi inutili come sono stati organizzati fin qui non ce ne è più. È l'ora di suonare la sveglia e aprire una vera vertenza nel settore, unificare i lavoratori di tutte e tre le categorie, avere una piattaforma offensiva comune che risponda alle reali esigenze e organizzare una vera mobilitazione che parta dalla discussione nelle assemblee e metta in campo forme di lotta incisive.

data di scadenza del contratto viene posticipata a luglio 2018.

In questi mesi abbiamo assistito inoltre a ristrutturazioni, licenziamenti e chiusure di tanti negozi. Auchan, ha licenziato 1300 lavoratori dando piccole buone uscite e ha disdetta il contratto integrativo. Disdetta dell'integrativo anche da Ikea,

La II conferenza nazionale dei lavoratori di Scr

di Paolo GRASSI

La morte di quattro operai a Milano il 16 gennaio descrive in tutta la sua drammaticità la condizione dei lavoratori nel paese. Il 2017 si è chiuso con 952 morti, 29 nei primi 16 giorni del 2018. Gli infortuni sul lavoro non sono fatalità o una negligenza, ma il prodotto dello sfruttamento.

Da qualche mese padroni e governo raccontano la favola che l'economia è ripartita snocciolando una sequenza di dati positivi: occupazione, Pil, esportazioni, e chi più ne ha ne metta. Nonostante ciò gli attacchi ai lavoratori continuano più che mai, aumentano ancora l'età per andare in pensione, si dichiarano migliaia di esuberanti, solo tra Ilva e Alitalia sono oltre 6mila, aumentano gli orari di lavoro nei contratti nazionali mentre i salari reali sono bloccati o in calo.

La tanto declamata crescita economica altro non è che una flebile ripresina che si basa sulla precarietà, sul calo del potere d'acquisto dei salari e sull'aumento dei ritmi di lavoro sempre più insostenibili.

L'87 per cento delle assunzioni



del 2017 sono state precarie, il lavoro a chiamata, che spesso si riduce a pochi giorni o settimane all'anno, è aumentato del 130 per cento nel 2017.

Davanti a questo scempio la Cgil ha fatto poco o nulla, più che altro si è lamentata e ha organizzato qualche manifestazione assolutamente inutile, firmando contratti nazionali e aziendali, sempre peggiori. La rinuncia dei vertici della Cgil a opporsi seriamente agli attacchi di questi anni ha aperto un abisso tra i lavoratori e i vertici sindacali, visti come inutili.

Altrettanto significativa è la crisi che attraversano i sindacati di base, incapaci di approfittare dell'impasse della Cgil per aumentare il proprio radica-

mento tra i lavoratori e troppo occupati a farsi la guerra tra sigle, come dimostrano i due scioperi generali convocati dalle varie sigle in autunno in contrapposizione tra loro.

Questo impasse dei sindacati rende ancora più arroganti i padroni che vogliono sempre di più, vedi Federdistribuzione e Federchimica che non vogliono neanche pagare gli aumenti sottoscritti nei contratti nazionali.

L'attacco ai lavoratori è mondiale, come mondiale è la crisi in cui è precipitato il capitalismo, e in ogni paese i lavoratori si trovano a dover affrontare le stesse lotte e le stesse direzioni inadeguate.

Il paradosso è che proprio

quando il capitalismo entra in crisi sono le direzioni delle organizzazioni del movimento operaio a gettare ai padroni la ciambella di salvataggio aiutandoli a scaricare il peso della crisi sulle masse e ostacolando ogni seria lotta in difesa dei salari e dei diritti.

In Italia come nel resto del mondo la disponibilità a lottare c'è, lo dimostrano lotte come quelle che abbiamo visto con l'occupazione dell'Ilva di Genova, nella logistica o il primo sciopero ad Amazon, una lotta offensiva in cui i lavoratori chiedevano miglioramenti significativi. I lavoratori sono disposti a lottare ma vogliono poter contare su un sindacato credibile e determinato a portare avanti le lotte fino in fondo; non sono invece più disponibili a partecipare a lotte di pura rappresentanza.

Di tutto questo e dei nostri compiti di militanti nei luoghi di lavoro e nella lotta contro le burocrazie sindacali discute la nostra seconda conferenza nazionale dei lavoratori, convocata a Milano il 3-4 febbraio. La conferenza si concluderà domenica 4 febbraio con una grande assemblea intitolata "Crisi economica internazionale e lotta di classe", a cui interverranno militanti del movimento operaio del Brasile, Pakistan, Francia, Germania, Gran Bretagna.

Ceramiche Ascot In lotta contro i licenziamenti

di Luca PALTRINIERI

A inizio dicembre 2017 la Ascot, azienda ceramica in provincia di Modena, il padrone, come regalo di Natale, ha mandato la lettera di licenziamento a tre lavoratori per soppressione della mansione (manutenzione meccanica).

Non si parla qui di una piccola azienda, bensì di una ceramica facente parte di un gruppo con circa 240 dipendenti. Se anche fosse vera la motivazione dall'azienda, cioè che con le nuove tecnologie non servono più manutentori meccanici, ma solo elettrici (cosa palesemente ridicola), viene comunque da chiedersi come sia possibile non riuscire a ricollocare questi tre lavoratori all'interno di un'azienda di tali dimensioni.

La vicenda diventa più chiara non appena si nota che tra i tre licenziati c'è anche Massimo Albinelli, Rsu Filctem-Cgil che data la sua coerenza nel difendere gli interessi dei lavoratori,

si è trovato più volte a scontrarsi con la dirigenza aziendale.

Alla notizia del licenziamento i lavoratori Ascot sono scesi spontaneamente in sciopero per tre giorni consecutivi, con picchetto davanti ai cancelli del capannone dove lavorava Massimo. Uno sciopero riuscito oltre le attese, a dimostrare come la solidarietà operaia e la coscienza di classe non siano morte sotto i colpi dell'individualismo e della concorrenza.

Il clamore mediatico e la spinta dei delegati di altre ceramiche ha fatto sì che il sindacato si sia mobilitato per contrastare i licenziamenti, organizzando davanti ai cancelli dello stabilimento un attivo molto partecipato di tutti i delegati delle aziende ceramiche provinciali e un presidio, il giorno seguente, davanti all'Ispektorato del lavoro, dove iniziava la valutazione della procedura.

Il padrone ha ovviamente dichiarato alla stampa che non si tratta di un licenziamento illegittimo, ma che "la società, contraria-

mente alle errate ed infondate informazioni proposte dal sindacato Filctem-Cgil, non ha licenziato nessuno. Ha avviato, come previsto dalla legge, il tentativo obbligatorio di conciliazione, per la soppressione di tre posizioni lavorative, stante la necessità di migliorare la organizzazione aziendale e per la migliore economicità dell'impresa", chiudendo poi in tono burocratico con una minaccia, neanche tanto velata, contro i lavoratori: "l'azienda produce a ciclo continuo e il repentino ed infondato sciopero, previsto per giorni tre, potrebbe determinare gravi danni agli impianti di cui riterrà responsabili i soggetti che hanno dichiarato illegittimamente lo sciopero e riserva ogni iniziativa a tutela dell'incolumità della azienda e delle persone".

Ora la vertenza contro il licenziamento di Massimo non deve sparire nei meandri delle aule dei tribunali. La mobilitazione deve continuare e il sindacato deve convocare immediatamente una mobilitazione provinciale di tutte le categorie contro gli attacchi al diritto di sciopero e contro i licenziamenti.

Tre giorni blocco contro il licenziamento di un delegato.

Populismo Per una critica marxista

di Franco BAVILA

Il settimo numero della rivista *falcemartello* è in gran parte dedicato a un tema di grande attualità, il populismo. Nel linguaggio della politica ufficiale e del mondo giornalistico si fa infatti un gran parlare dell'emergere di minacciose forze "populiste". A livello di mass media però nella categoria del populismo vengono ficcati i partiti e i movimenti politici più disparati, dal Front national della Le Pen a Donald Trump, dalla Lega Nord a Podemos, dal Movimento 5 Stelle a Bernie Sanders. In pratica vengono bollate come populiste tutte quelle forze che la classe dominante non ritiene completamente affidabili. Questo gran calderone, in cui vengono messi sullo stesso piano reazionari dell'estrema destra e riformisti di sinistra, non ci aiuta affatto a comprendere meglio i processi politici in corso, ma crea anzi una gran confusione. È dunque necessario fare un po' di chiarezza politica.

Il populismo è in realtà una tendenza politica con delle caratteristiche definite, alla cui base c'è una concezione fondamentale e cioè che non esistono diverse classe sociali, ma esiste solo un "popolo" indefinito.

Il continente che storicamente è stato più toccato dal fenomeno populista è senza dubbio l'America Latina. Il caso più noto è quello del peronismo in Argentina, ma altrettanto interessanti sono le esperienze di Lazaro Cardenas in Messico, di Getulio Vargas in

Brasile e di Paz Estensoro in Bolivia, tutte descritte da Serena Capodicasa nell'articolo *Il populismo in America Latina tra teoria e prassi*. Soprattutto a causa della debolezza e degli errori della sinistra, questi governi si sono trovati ad assumere la direzione della lotta per l'emancipazione nazionale contro l'imperialismo americano e, se da una parte hanno realizzato importanti riforme sociali per ottenere l'appoggio delle masse, dall'altra hanno cercato di irregimentare le organizzazioni dei lavoratori, impedendo qualsiasi manifestazione indipendente del movimento operaio.



Critica del post-marxismo di Ernesto Laclau

Negli ultimi anni però il populismo ha dimostrato di non essere una peculiarità esclusivamente latinoamericana. Per esempio hanno avuto un'eco anche in Europa – soprattutto all'interno di Podemos in Spagna – le idee dell'argentino Ernesto Laclau, il principale teorico del populismo



È uscita la rivista teorica **falcemartello** n. 7 di **SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE**

Richiedila a 3 euro ai nostri sostenitori o in redazione

contemporaneo. Inserendosi appieno nel filone post-marxista, Laclau abbandona completamente la concezione materialista della storia, la lotta di classe e l'obiettivo del socialismo per sostituirli con idee fumose che parlano di "realtà discorsiva", antagonismo tra "equivalenza" e "differenza", democrazia radicale... Alla critica del pensiero di Laclau è dedicato l'articolo di Arturo Rodriguez *Miseria della ragione populista*.

Anche in Italia, con la crisi oramai decennale della sinistra, gli argomenti populistici hanno trovato un terreno molto fertile, come dimostrano i successi del Movimento 5 Stelle. Nell'articolo di Franco Bavila *Di Maio e la svolta moderata dei 5 Stelle*, si affronta proprio la traiettoria dei populistici nostrani, che con le loro posizioni interclassiste, "né di destra né di sinistra," hanno spianato la strada alla leadership di Di Maio e ai suoi sforzi di accreditarsi presso i salotti buoni della borghesia.

In Italia abbiamo visto svilupparsi anche un populismo "di sinistra", soprattutto da parte di gruppi stalinisti e sovranisti. Questi gruppi, di fronte alle

attuali difficoltà della sinistra, invece di avviare un serio ragionamento sulle ragioni di tante sconfitte, hanno preferito capitolare politicamente al populismo, arrivando a sostenere che nell'epoca attuale la lotta di classe non possa concretizzarsi se non nelle forme populiste. Chi ha elaborato in modo più compiuto questa impostazione è stato Carlo Formenti nel suo libro *La variante populista*, di cui scrive diffusamente Vittorio Saldutti nel suo articolo *Il populismo di sinistra nel dibattito italiano*.

In questo numero di *Falcemartello* non si parla però solo di populismo. Nella rubrica *La nuova epoca* troviamo l'articolo di Roberto Sarti *Catalogna-Un bilancio della lotta per la Repubblica catalana*, mentre nella sezione *Arte e rivoluzione* abbiamo pubblicato un estratto dell'articolo *Il futurismo italiano e il fascismo: come una corrente artistica ha anticipato una tendenza contro-rivoluzionaria*, in cui Alan Woods, partendo dal percorso artistico di Marinetti e degli altri futuristi italiani, espone in modo brillante il rapporto dialettico esistente tra arte e politica.